

Cara Unità

La sfida del Pd: intercettare la voglia di partecipazione

Cara Unità, mai come in questi anni stiamo assistendo ad un allontanamento dei cittadini dalla politica. Mai come in questi anni stiamo assistendo ad un avvicinamento dei cittadini alla politica. Perché non è dalla politica che ci si sta allontanando, ma dai partiti: oggi è un crescendo di voglia di partecipazione, che si sta tramutando in un impegno politico che si manifesta ovunque, fuorché nei luoghi a cui deputati: è un crescendo di movimenti e comitati, di gruppi e di liste, per tutti la parola d'ordine è «partitico, apolitico». Un pullulare di gruppi e movimenti che non fanno altro che allontanare dalla politica, nell'illusione di avvicinare: si crede di stare facendo qualcosa di serio, di grande e di importante, mentre si finisce solo con l'essere ostacolo a qualsiasi genere di azione trasformandosi in un fronte del «no ad oltranza», senza alcuna idea del come, del cosa, delle conseguenze, e soprattutto senza alcuna idea di soluzione. Per certi aspetti non è tanto facile dare loro torto, di fron-

te a tante manifestazioni che negli ultimi 15 anni i politici hanno dato di sé. Insomma, Mastella ha solo dato un colpo di grazia ad un malato già da tempo terminale a causa delle forti contraddizioni interne. La colpa è proprio di classe politica, che non riesce a rinnovare se stessa. Per la quinta volta il candidato premier del centro-destra risponde al nome di Berlusconi, che ripropone la stessa identica squadra delle volte precedenti, al punto che ci si dovrebbe chiedere cosa di nuovo possa avere un programma proposto da un simile schieramento, se non la pedissequa ripetizione di se stesso. Il momento è difficile, certo: ma è anche un momento ideale per dei cambiamenti, nella speranza che siano il più innocuo ed indolore possibile. Ma questa opportunità la stanno perdendo in molti, col rischio di regalare definitivamente il paese al qualunque. Per questo la sfida del Pd ha un valore così alto: nel decidere di correre da soli c'è tutta l'eredità del coraggio e della forza di Prodi, la capacità di non guardare solo all'immediato, ma anche in prospettiva, al futuro. Il gioco c'è il rinnovamento della politica. Se vincerà il centro-destra ci aspettiamo tutti un lungo periodo problematico: ma il Pd, con i voti raccolti lanciando questa sfida si proporrà come opposizione credibile, forte, motivata, per poter diventare domani una forza di governo reale, credibile, diversa.

Maria Genovese

«Yes, we can»? Ottimo Ma «Yes, we must» è ancora meglio

Cara Unità, accolgo e apprezzo lo slogan «we can» lanciato dal segretario Veltroni, ma invito tutti a rilancia-

re rispondendo: «we must!».

Paolo Marsili

Bersani, sei proprio sicuro che sia giusto «mollare» a sinistra?

Cara Unità, da qualche giorno, l'Unità ospita articoli di sostegno alla proposta di Veltroni di presentarsi da solo alle elezioni per non dover più mediare con le varie anime della sinistra. L'intervista a Bersani rinforza questa tesi. Insomma si continua a sostenere che bisogna parlare chiaro al paese e non più a più voci come prima e che la sinistra non è affidabile. Meglio tentare la via solitaria che correre assieme. Si rifiuta persino una alleanza con una parte della sinistra, quella meno «estremista». Domanda: caro Bersani, sei sicuro che la Binetti e tutti i papalini che hai nel tuo partito siano d'accordo nel definire il Pd di sinistra come tu affermi? Queste persone sono più affini a te di quanto non lo sia uno della sinistra democratica che non vuoi con te al governo? E perché al governo no e negli enti locali sì? Ricordati che chi ti ha tradito non è stata la sinistra ma la destra. Se da soli non ce la farete che cosa succederà? Il Pd avrà perso e tutto finirà lì? E la povera gente? Sempre convinto che l'Unità faccia la forza porgo distinti saluti.

Giorgio Pigozzo

Prima del voto rilanciamo le primarie

Cara Unità, dopo che Silvio Berlusconi, imitando il Pd, ha ri-

compattato la Casa della Libertà, formando insieme ad An ed alla Lega la nuova forza politica chiamata Popolo della Libertà, il Pd deve rilanciare la sfida alla destra promuovendo (volere è potere) le primarie per l'elezione dei candidati del Pd alle prossime elezioni politiche, anche se i tempi sono brevi. D'altra parte gli esempi non mancano; Salvatore Caronna, Segretario Regionale del Pd ha proposto, e difeso a livello nazionale, una consultazione della base per la scelta dei futuri Onorevoli del Pd alle prossime elezioni politiche, mentre Sergio Cofferati è stato ancora più netto: «Primarie vere per scegliere i candidati a Montecitorio e Palazzo Madama». La scelta delle primarie, auspicata in tante regioni, dalla Toscana al Veneto alla Puglia, va nella direzione di ridare ai cittadini la possibilità di scegliere liberamente i loro rappresentanti, iniziando in tal modo «il Porcellum», vergogna della classe politica che la ha approvata e nuovamente applicata. In questa ottica il Pd, evoluzione dell'Ulivo, deve essere un partito che include tutti quelli che condividono programmi ed obbiettivi in modo chiaro convinto e cristallino, sia a livello territoriale che a Roma.

Pietro Aceto
Cittadini per l'Ulivo

Il maquillage di Berlusconi: vecchia politica

Cara Unità, Berlusconi, me lo immaginavo, non vuole essere da meno di Veltroni e come prima donna vuole giustamente sempre vincere e rappresentare a tutti i costi la novità. Molto furbescamente, toglie e aggiunge nella sua coalizione pur di

arrivare al premio di maggioranza. Un vero e proprio maquillage! Una alleanza però molto ben assortita, per nulla rinnovata e sempre formata dagli stessi. Agli italiani interessa che la politica si rinnovi e che i candidati siano incensurati? E le giravolte di Fini e Casini non sono preoccupanti?

Arnaldo Beneventi

Disastro rifiuti: aiutiamo Napoli a rilanciare il turismo

Cara Unità, la crisi dei rifiuti rimbalzata sui giornali di tutto il pianeta ha provocato danni devastanti all'immagine di Napoli e della regione con ripercussioni gravissime sul turismo e sui prodotti tipici da esportazione dalla mozzarella ai pomodori. Per cercare di porre rimedio è assolutamente necessario ed urgente che lo Stato metta in atto dei provvedimenti agevolati: dalla gratuità dei musei ad una abolizione delle tasse per alberghi, ristoranti e negozi che offrano sostanziosi sconti per incoraggiare i forestieri. Sarebbe auspicabile la creazione di buoni da spendere nelle strutture campane. E l'Europa la smetta di minacciare continuamente provvedimenti restrittivi e pensi viceversa ad un piano internazionale di aiuti di durata pluriennale. Solo così potrà partire un'inversione di tendenza e dopo aver raggiunto il fondo lentamente risalire a galla.

Achille della Ragione

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Diritti e paure

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

A prima vista l'emendamento costituzionale approvato dal Parlamento di Ankara suona ineccepibile: «Nessuno può essere privato del diritto di accedere all'istruzione superiore». È accompagnato da una conseguente modifica dei regolamenti per le Università che revoca il divieto alle studentesse di indossare in aula il tradizionale foulard che copre i capelli. Intendiamoci: non obbliga nessuno a indossare il velo islamico, così come una legge sul divorzio non obbliga nessuno a divorziare e una legge sull'aborto non obbliga nessuno ad abortire. Non modifica neppure, al momento, il divieto esibire la propria identità religiosa nei pubblici uffici - la laicizzazione introdotta da Atatürk nel 1923 per cui nessun religioso di nessuna religione poteva andare per strada in abito talare, e nelle foto di quando era nunzio apostolico a Istanbul anche Angelo Roncalli, il fu-

turo papa Giovanni XXIII, appare sempre in abiti «civili». Togliere una proibizione che peraltro era stata estesa tardivamente alle università negli anni Ottanta, dopo il golpe militare, per «ripulire» sbrigativamente gli atenei da estremisti islamici e di sinistra. Elimina una situazione di frizione con una parte della popolazione. In pratica significa che se una studentessa, per motivi anche religiosi, vuole coprirsi il capo, lo potrà fare senza dover per questo rinunciare agli studi universitari - come ha dovuto fare anche l'attuale First lady turca, la moglie del nuovo presidente - o senza dover andare a studiare in America - come è successo alle figlie dell'attuale premier. Il 60 per cento, quasi due terzi dell'opinione pubblica turca pare siano d'accordo a considerarlo un fatto positivo, un dovuto riconoscimento di un diritto civile. Il ministro degli Esteri turco, del partito islamico al governo, ha spiegato che si tratta di una riforma che va incontro a quel che l'Europa si attende dalla Turchia. Dov'è il problema, allora? Nel fatto che un'altra parte dell'opinione pubblica turca, i laici, i nazionalisti, molti intellettuali, l'establishment militare e giudiziario, lo denunciano - e certa-

mente molti lo temono sinceramente - come un primo passo verso l'islamizzazione della Turchia e verso la rinuncia alla sua tradizione laica. Per gli ultra si tratta di un tradimento che farebbe addirittura rivoltare nella tomba Atatürk (che aveva abolito il fez e imposto i copricapi occidentali e si affidava al principio per cui «la religione è una questione privata tra la persona e Dio»). «Si comincia così, poi si finisce come in Iran», è il timore espresso a gran voce. In effetti, tanto per restare all'argomento Iran, era Stato l'allora Scia Reza a prendere negli anni '30 da Atatürk l'idea di proibire il velo. Creando però di fatto l'accumulo di tensioni che sarebbe poi esploso nella rivoluzione khomeinista e, anziché nella libertà di poter indossare o meno il velo, nell'imposizione brutale del ciador a tutte le donne. Poter indossare il foulard quando è proibito è libertà, doverlo indossare per forza è odiosa tirannia. Ma il guaio è che non è sempre chiaro dove finisce una cosa e comincia l'altra. C'è poi anche un'altra complicazione. La liberalizzazione del velo nelle università era stata annunciata nel quadro di un complesso assai più vasto e ambizioso di emendamenti costituzio-

nali e legislativi, volti a rendere più moderna e «più europea» la Turchia. Tra questi: l'introduzione, senza più ambiguità, nella Costituzione del principio di sovranità del «popolo», e non più dello «Stato», il riconoscimento esplicito della cittadinanza non solo dei Turchi veri e propri ma anche dei turchi curdi, o armeni, o ebrei; l'abolizione delle leggi che limitano la libertà di espressione (gli addetti ai lavori giuridici ne hanno contate diverse decine), e in particolare del famigerato articolo 301 di una legge del 1951, quello in base al quale continuano ad essere processati (e talvolta ancora anche condannati) coloro che si azzardano a parlare di genocidio di Armeni e repressione dei Curdi, a «vilipendere» in qualsiasi modo la «turchicità», la Turchia, i suoi magistrati, o le sue Forze armate. Era uno degli impegni del partito islamico ora al governo. Ma per gli emendamenti costituzionali occorre una maggioranza parlamentare di due terzi. Di fronte alla possibilità di ottenere i voti decisivi del partito nazionalista MHP per approvare il solo provvedimento sul velo, separato dagli altri, il partito islamico AKP di Erdogan ha preso al volo l'occasione. Ma questo comporta il rinvio di almeno

un paio di anni per la discussione e la revoca della 301 e delle altre leggi molto più vergognose del bando al foulard. Il sospetto, tremendo, è che, ottenuto quello che gli premeva, la libertà di foulard, il partito religioso rinvii sine die, o lasci addirittura perdere il resto, su cui gli alleati nazionalisti nicchiano e gli avversari ultra nazionalisti, i militari e i giudici, sono ancora più ostilmente arroccati. Senza contare che, come succede nelle migliori famiglie in politica, a tutte le latitudini, un conto sono le buone intenzioni dichiarate, un altro il dove si rischia di finire a parare, o il come una riforma annunciata viene percepita. Tra le novità «progressiste» preannunciate nella nuova Costituzione cui sta lavorando un comitato di sei saggi tra cui una donna - c'è la proposta di un articolo che stabilisce la necessità di una «protezione speciale» per le donne, così come per gli anziani, i bambini e gli handicappati. Meraviglioso, non fosse che molte organizzazioni femminili sono già sul piede di guerra, facendo sapere di non sentire il bisogno di «alcuna protezione speciale», e non certo di quella che vorrebbero continuare a imporgli gli uomini, i padri i mariti e gli altri guardiani.



Era in termini di «protezione» delle donne che il governo del partito islamico aveva tre anni fa presentato una proposta di criminalizzazione dell'adulte-rio, che poi furono costretti a lasciar cadere. In Turchia le donne votano dal 1934, cioè da prima che in Francia e in Italia. Si presume che possano fare a meno di certi «protettori». «La questione del velo in Turchia non ha a che fare con il fondamentalismo islamico. È una tradizione. E comunque è sbagliato imporre soluzioni dall'alto. I veri problemi della Turchia sono altri», dice a proposito lo scrittore Orhan Pamuk,

sempre più saggio (e prudente) da quando gli hanno dato il Nobel (e qualcuno vuole spargli). Sarei portato a dargli ragione, soprattutto per quanto riguarda l'ultima affermazione. Nel senso che il vero problema è il rischio di cadere dalla padella islamica alla brace di una dittatura militare. Molti dei turchi con cui mi capita di parlare prendono per il «meglio i militari» che «i verdi» (gli islamici) o il caos. Quando gli obietto che un golpe militare equivarrebbe a dire addio per sempre all'Europa, la risposta è: «Tanto in Europa non ci andiamo lo stesso, non ci vogliono».

Gli Stati Poveri d'America

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

Ma nessuno di questi interventi sarà di molto aiuto in quanto non affrontano le ansie che afferrano al momento gli elettori americani. Il fatto che è che famiglie del ceto medio non dispongono più dei meccanismi di auto-difesa che hanno usato per oltre tre decenni per cavarsela con remunerazioni medie di poco superiori a quelle del 1970, al netto dell'inflazione. Il salario medio dei lavoratori di sesso maschile è inferiore ad allora: il reddito di un giovane che ha superato la trentina è inferiore del 12% al reddito di un suo pari età di tre decenni fa. Da anni il ceto medio americano vive al di sopra dei suoi mezzi. Lo stile di vita del ceto medio non arretra anche se il sala-

rio medio è praticamente fermo da anni. Questa è la realtà e gli americani cominciano a sentirla le conseguenze. Il primo meccanismo di auto-difesa consisteva nell'incrementare l'occupazione femminile. La percentuale di madri lavoratrici americane con figli in età scolare dal 1970 è quasi raddoppiata - dal 38% a quasi il 70%. Alcuni genitori fanno ora persino i turnisti, con un genitore che si occupa dei figli mentre l'altro lavora. Queste famiglie sono note come «dins»: double income no sex (Ndt, Doppio reddito niente sesso). Ma ben presto abbiamo raggiunto il tetto del numero di madri che possono essere occupate. Cosa fare? Siamo passati ad un secondo meccanismo di auto-difesa. Quando le famiglie non potevano lavorare più duramente hanno cominciato a lavorare più a lungo. Oggi

l'americano medio lavora due settimane di più rispetto a 30 anni fa. Rispetto a qualunque nazione avanzata, siamo dei veri e propri «drogati da lavoro» ed infatti ogni anno lavoriamo 350 ore più della media degli europei e anche più dei giapponesi, famosi per il loro attaccamento al lavoro. Ma anche per quanto riguarda il numero di ore di lavoro c'è un limite. Mentre la marea dei bisogni economici continuava a salire, siamo passati al terzo meccanismo di auto-difesa. Abbiamo cominciato a fare debiti. Con il prezzo degli immobili in continua ascesa nel corso degli anni 90 e in ancor più rapida ascesa tra il 2002 e il 2006, abbiamo trasformato le nostre case in salvadanai usandole come garanzia per ottenere mutui e prestiti bancari. Gli americani sono arrivati a sfiorare i 250 miliardi di dollari al trime-

stre di prestiti bancari con ipoteche di secondo grado e rifinanziamenti. È quasi il 10% del reddito disponibile. Con le carte di credito che piovevano come la manna abbiamo comprato televisori al plasma, nuovi elettrodomestici e vacanze. Con il dollaro artificialmente alto grazie al fatto che gli stranieri continuavano ad accumulare dollari nelle loro casse mentre la nazione sprofondava nei debiti, abbiamo comprato dal resto del mondo a prezzi contenuti beni e servizi. Ma nemmeno questo terzo meccanismo di auto-difesa poteva consentirci di tirare avanti. L'era del denaro facile è tramontata. Con lo scoppio della bolla immobiliare, si stanno prosciugando i prestiti ottenuti dando la casa in garanzia. Come ha recentemente riferito Moody, in queste decennio le sofferenze delle banche per i

prestiti concessi con immobili in garanzia hanno toccato livelli record. Ora tocca alle autovetture e alla carte di credito. I fallimenti personali sono aumentati del 48% nella prima metà del 2007 e probabilmente in percentuale ancora maggiore nella seconda metà, il che vuol dire una vera e propria ondata di insolvenze nel settore del credito al consumo. Nel frattempo mentre gli stranieri cominciano ad abbandonare il dollaro, non potremo più acquistare all'estero beni e servizi a prezzi bassi. In breve, l'ansia che stringe alla gola il ceto medio non è semplicemente l'effetto dell'attuale rallentamento dell'economia. Il problema è sorto intorno al 1970. Qualunque candidato abbia in mente di affrontarlo seriamente deve proporsi obiettivi più ambiziosi e deve pensa-

re in grande, non basta mettere qualche pezza nel settore del credito o stimolare l'economia con tagli delle tasse e incrementi della spesa pubblica. La maggior parte degli americani sono ancora esclusi dai benefici dell'alta tecnologia, dell'economia globale emersa tre decenni fa. Da allora quasi tutti i benefici della crescita economica sono andati ad un numero limitatissimo di persone posizionate in cima alla piramide. Il candidato capace di riconoscere questa realtà e di indicare soluzioni non solo per stimolare l'economia, ma anche per far crescere i salari - mediante, diciamo, una maggiore progressività delle imposte, sindacati più forti e, sul lungo periodo, scuole migliori per i ragazzi provenienti dalle famiglie a basso reddito e un più facile accesso all'istruzione superiore -

avrà ottime probabilità di conquistare i sempre più ansiosi elettori americani.

Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley e ha scritto «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America» © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Avviso ai lettori

Per motivi di spazio, la pubblicazione della rubrica «Maltempora» di Moni Ovadia è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.